

CONTRIBUTI

Remo Rinaldi

VIGILIO FEDERICO DALLA ZUANNA FRATE CAPPUCCINO E VESCOVO A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE

1. FRATE E CAPPELLANO MILITARE

Nell'autunno del 1999, durante le giornate di studio per il centenario della nascita di don Zeno Saltini, un autorevole storico della Chiesa e del cristianesimo mi dice: «Monsignor Dalla Zuanna è una delle figure episcopali più forti e originali della Chiesa di Pio XII». A cinquanta anni dalla morte (4 marzo 1956) del vescovo è opportuno cercare le ragioni di un'affermazione tanto netta del professor Andrea Riccardi.

Federico Dalla Zuanna nasce il 24 dicembre 1880 a Valstagna (Vicenza) da genitori contadini. È un fanciullo robusto, piuttosto vivace. Gli piace fare a sassate. Come tutti i ragazzi del territorio, inizia a 10-11 anni a fumare il buon tabacco coltivato nei terrazzamenti dei monti. Entra tra i frati cappuccini a 13 anni. Un suo zio afferma stupito: «Non avrei mai creduto che quello scavezzacollo di Federico si facesse frate!». È novizio con il nome di fra Vigilio. Durante gli studi di teologia a Venezia conosce il patriarca Giuseppe Sarto, gli offre il pregiato tabacco da fiuto di Valstagna. Il futuro papa gli parla affabilmente: «*Me piase 'l tabaco de Valstagna! Guarda che noi due siamo paesani. Simo de là*».

Nell'ambiente cappuccino veneto dei primi anni del Novecento, fra Vigilio assorbe dai padri Serafino da Udine (organizzatore di una unione operaia), Roberto da Nove (predicatore che sa farsi apprezzare dai socialisti), Andrea da Campodarsego suo ministro provinciale (Andrea Giacinto Longhin vescovo di Treviso) un'acuta sensibilità per i problemi sociali. Ordinato sacerdote a Venezia nel 1904 dal suo superiore e maestro divenuto vescovo, è scelto come segretario dal nuovo ministro provinciale e mandato in Austria nei periodi estivi perché apprenda bene la lingua tedesca. Inviato a Roma nel 1908, si laurea in teologia e filosofia,

diplomandosi pure in lingua ebraica e in paleografia. Si mantiene staccato dalle diatribe, anche molto acri, tra ecclesiastici modernisti e antimodernisti. Più tardi, negli anni Venti e Trenta, non sarà diffidente verso gli strumenti critici della cultura moderna, favorirà l'impegno culturale dei Cappuccini, accetterà le sfide poste dalla scienza positiva. Durante gli studi a Roma incontra Pio X in occasione di udienze. All'omaggio di una bottiglia di grappa distillata in casa, tratta dalla manica del saio, il papa esclama: «*Fiol d'on can, vu de Valstagna fate diventare contrabbandiere anche il papa!*». Rientrato in Provincia, è destinato all'insegnamento nello Studio teologico di Padova.

Chiamato alle armi nel maggio 1915, nel luglio successivo è nominato cappellano dei Gruppi di Artiglieria a Cavallo, con la funzione aggiunta di interprete di tedesco. Partecipa a tutte le operazioni di guerra del suo Gruppo, facendo da interprete anche alle immediate dipendenze del Comando supremo. Si distingue per la coraggiosa dedizione ai compiti del suo ministero. Ha modo di conoscere alcuni cappellani famosi: padre Agostino Gemelli, don Celso Costantini, padre Giulio Bevilacqua, padre Giovanni Semeria. Visitando i feriti nell'ospedale da campo N° 46, incontra il caporale ferito Benito Mussolini. I due si parlano quel tanto che basta per ricordarsi sempre l'uno dell'altro: un colloquio non facile perché Mussolini, a quel tempo, è un acceso anticlericale. Pur mantenendo vivo nei soldati del suo Gruppo l'amor di patria, padre Vigilio è particolarmente attento ai suoi doveri di ministero, a dimostrarsi caritatevole con tutti. Episodi di coraggiosa carità gli meritano un encomio solenne, la stima profonda del comandante del Gruppo. La guerra è occasione di esperienze dolorose e forti che incidono sul carattere. Non è tra i cappellani militari che idealizzano in senso patriottico la guerra, né tra quelli che si illudono che possa diventare la premessa di una rinascita religiosa. Per indole e per le esperienze vissute al fronte è insensibile agli esagerati entusiasmi nazionalisti. Anzi, nutre insofferenza per la smodata retorica patriottarda di marca letteraria e dannunziana. Acquisisce una dote tipica dei comandanti di valore, quella di stare sempre alla testa dei propri uomini, specie nelle situazioni rischiose, di assumere sempre la responsabilità del loro operato quando sono guidati o incoraggiati da lui. Questa sarà una caratteristica di tutta la sua vita.

Congedato nell'aprile 1919, nel luglio è direttore dello Studio teologico di Padova. Si afferma come predicatore assai apprezzato: nei seminari, per i ritiri del clero, tra i laureati cattolici. In questo torno di tempo, durante l'occupazione della città di Fiume da parte di Gabriele D'Annunzio e dei militari che lo seguono, accade la sedizione di un gruppetto di cappuccini del convento della città. L'amministratore apostolico di Fiume, mons. Celso Costantini, scrive alla Congregazione dei religiosi

che a Fiume occorrono padri di «grande pietà, di assoluto spirito religioso, alieni dalla politica, disposti a sopportare sacrifici per riedificare quello che i traviati confratelli avevano distrutto recentemente col loro scandalo», cappuccini insomma, continua l'amministratore apostolico, capaci di «diffondere in questa città semipagana lo spirito di Cristo». Conclude dicendo chiaro e tondo che, se non possiedono questo spirito «non vale la pena di mandarli». L'accaduto accentua in padre Vigilio l'avversione per il nazionalismo esasperato.

2. MINISTRO PROVINCIALE

Nel maggio 1922 è eletto definitore provinciale e direttore dello Studio teologico di Venezia. Nel maggio 1925 è eletto ministro provinciale. Sugli *Annali della Provincia* egli sintetizza il suo programma con queste parole:

Una cosa sola si impone necessariamente sopra tutte: mantenere e far nascere nella Provincia, nei nostri luoghi e nei singoli religiosi lo spirito del nostro Serafico Padre, del nostro Ordine, conservare la sua caratteristica, la sua fisionomia, nella vita e nelle opere. Dovere e necessità di lavorare per questo fine; mezzi per ottenerlo.

Disciplinamento e organizzazione delle varie forme di lavoro; studi degli studenti e dei Padri; opere varie di ministero, specie Terz'Ordine; lavoro dei Fratelli. Si manifesta il proposito di ristabilire il convento di Padova per rimettervi lo Studio filosofico; di pubblicare le opere di S. Lorenzo e la storia della Provincia. Modo di attuare il programma. *Fortiter et suaviter*, specialmente *suaviter*.

Può sembrare, oggi, un programma inflessibilmente tradizionalista, ma proprio a partire da questo ancoraggio fermo alla tradizione, padre Vigilio lancia la Provincia veneta sulla via dell'aggiornamento e in imprese tentate con incertezza prima di lui e perciò fallite. Aggiornare significa rifarsi con rinnovato fervore al carisma iniziale del francescanesimo. È suo intendimento di superare definitivamente lo «sconquasso» prodotto dalla grande guerra, e di non farsi adescare dal movimento fascista che ormai si è imposto nella società e nell'organizzazione statale. Questa sua ultima intenzione non la esplicita, ma la dimostra con le sue decisioni successive. Queste le determinazioni più notevoli del suo triennio di ministro.

1. Nel 1926 decide di aprire un piccolo seminario a Santa Croce di Aidussina, a est di Gorizia, per gli aspiranti cappuccini di lingua sloveno-croata, nonostante le autorità governative fasciste stiano procedendo

all'italianizzazione culturale forzata del territorio, ricorrendo, se occorre, ai metodi violenti dello squadristo anche nei confronti del clero. Lo scontro tra Chiesa e fascismo, a motivo della sciovinistica politica antislava dei fascisti, produce tensioni tanto acute e conseguenze tanto gravi quali non si hanno in altre parti d'Italia. Vescovi e clero, sostenuti dalle direttive di Pio XI sono inflessibili nel rivendicare l'uso delle lingue allo-gene nella predicazione, nell'insegnamento catechistico, nella liturgia, nella formazione dei candidati al sacerdozio. La Chiesa giuliana paga un prezzo durissimo, ma non cede. Del resto, non tutelare i diritti delle minoranze etniche, significherebbe spingerle fuori della Chiesa. Compromessi con i fascisti sono impossibili.

2. Dedicare una cura tutta particolare alla formazione dei giovani religiosi, con la scelta e la preparazione dei formatori; con l'aggiornamento dei piani di studio; con l'attenuazione di certo rigore cappuccino che provoca perdite di vite e di vocazioni a motivo della tubercolosi; con la ristrutturazione dei luoghi di formazione e la costruzione del nuovo seminario di Rovigo.

3. Mantiene le celebrazioni del settimo centenario della morte di san Francesco su un piano soprattutto spirituale. Esse sono un'occasione per la riscoperta delle radici del francescanesimo «contro le concezioni false del suo ideale», scrive ai religiosi, i quali devono riscoprire il significato della loro appartenenza a Francesco. Se pensiamo alle celebrazioni francescane di quell'ottobre 1926, connotate da un'ambigua mistura di elementi mistico-patriottici, si constata come padre Vigilio accolga le esortazioni di Pio XI che, con l'enciclica *Rite expiatis* invita i francescani a ricopiare in sé «l'immagine insigne del Padre e Legislatore» e a tener distinta la celebrazione religiosa da ogni altra «contraffazione» della figura del santo in senso nazionalistico o laico o estetizzante.

4. Riscatta l'antico convento cappuccino di Asolo, superando con decisione le non poche difficoltà frapposte dal prevosto di Asolo, il famoso monsignor Angelo Brugnoli, combattivo esponente del movimento cattolico. Quando i frati finalmente entrano nel convento, vengono sradicati gli alberi di melograno cantati da D'Annunzio, che sorgono sul confine tra l'orto dei cappuccini e il giardino della casa di Eleonora Duse.

5. Rifiuta al provveditore agli studi e al vescovo di Trieste la sostituzione di un padre cappuccino esonerato dall'insegnamento per discorsi lesivi del sentimento nazionale, ossia per aver parlato francamente dell'anticlericalismo non sempre fine di Garbali, Oberdan, Battisti. I motivi dell'esonero non gli sembrano «sufficienti». Impedisce, inoltre, la nomina di alcuni frati cappuccini come cappellani delle organizzazioni giovanili fasciste di Trieste, Capodistria, Pola. Padre Vigilio vede chiaramente i tentativi fascisti di monopolizzare l'educazione della gioventù, sot-

traendola il più possibile all'influenza della Chiesa. Non vuole che i frati della Provincia se ne rendano complici con il pretesto dell'assistenza religiosa.

6. Sempre nel 1926, forma un gruppo di padri editori, del quale è direttore, e dà inizio alla trascrizione dei manoscritti di san Lorenzo da Brindisi, custoditi nell'archivio provinciale dei cappuccini veneti. Il primo volume delle *Opera omnia* di san Lorenzo è pronto nel marzo 1928. Si tratta di un'impresa editoriale immane, invano tentata da altri, portata a compimento in un ventennio dalla preparazione scientifica, dalla costanza, dalle doti organizzative del padre Vigilio. Alla fine, saranno quindici volumi di grande formato per complessive 8.000 pagine. L'edizione è la premessa per la proclamazione di san Lorenzo da Brindisi a Dottore della Chiesa da parte di Giovanni XXIII.

7. A fine ottobre 1926, inizia la sua visita pastorale alla missione cappuccina del Paranà in Brasile. È un viaggio faticoso e fortunoso, durato quattro mesi e mezzo. Ritornato a Venezia, padre Vigilio si propone di far conoscere, stimare, amare, aiutare la missione. Rende conto della visita compiuta a Pio XI, in udienza privata. Il papa delle missioni, che già lo conosce a motivo della presentazione del primo volume delle opere di san Lorenzo, lo stima assai.

La consuetudine di studio con gli scritti di san Lorenzo da Brindisi, nonché la conoscenza approfondita della vicenda e della corrispondenza del beato Marco d'Aviano, custodita dai cappuccini veneti, accentuano una sua dote singolare: quella di saper coniugare la fedeltà al Vangelo con l'impegno nelle vicende della storia. Questi due grandi frati del passato, chiamati a essere presenti in momenti difficili del loro tempo, non si sono dispensati dall'impegno, dal mettersi in gioco, dal compromettersi. Altrettanto farà il padre Vigilio. Considerate alcune sue decisioni, ci si può chiedere se egli era un anti-fascista. La questione è abbastanza complessa. L'atteggiamento del padre nei confronti del regime risente delle sue esperienze personali del tempo di guerra e del dopoguerra; della situazione socio-religiosa che si forma nella parte orientale del territorio della Provincia; dell'atteggiamento di Pio XI nei confronti dei governi autoritari, dei partiti politici, dei nazionalismi. Non passano inosservate al padre Vigilio – e ne è infastidito – le esagerate attestazioni di devozione alla patria e al duce, i tentativi di lettura in chiave religiosa della storia fascista, dei molti cappellani di guerra divenuti cappellani delle organizzazioni fasciste. Per tutte queste ragioni, padre Vigilio è insofferente di ogni forma di nazionalismo e diffidente del fascismo. Non manifesta tuttavia il suo sentire con le parole o gli scritti, ma con le sue decisioni. Egli è un francescano autentico, non è contro nessuno, non è un anti-fascista. È, caso mai, un non-fascista.

3. PREDICATORE APOSTOLICO E MINISTRO GENERALE

Nel 1931, è eletto ministro provinciale per la seconda volta. Mentre è nel pieno della realizzazione dei suoi progetti, Pio XI – che lo conosce sin dagli anni Venti – lo sceglie come predicatore apostolico. Contrariamente alla consuetudine, il papa consente che resti ministro della Provincia, affinché possa partecipare di diritto al prossimo capitolo generale del 1932, in occasione del quale padre Vigilio è eletto ministro generale al primo scrutinio e all'unanimità, cosa mai accaduta nella storia dell'Ordine. Oltre alla stima di cui gode tra i frati, certamente ha influito sulla scelta dei padri capitolari l'alta considerazione del pontefice per il padre Vigilio. Pio XI, contravvenendo una seconda volta alla consuetudine, lo conferma pubblicamente come predicatore apostolico, nonostante il padre gli abbia manifestato la difficoltà di mantenere i due uffici. Al termine delle prediche, il papa gli manifesta spesso il suo apprezzamento. Il padre, nella sua scarna cronaca della predicazione al Palazzo apostolico, scrive semplicemente che il papa gli ha detto «buone parole».

Tutte le iniziative e le decisioni del suo generalato, sono prese in singolare sintonia con Pio XI. La dedizione e la devozione del religioso per il papa sono ricambiate dall'apprezzamento di Pio XI. Il papa gli affida incarichi di fiducia e lo asseconda con alcuni provvedimenti a favore dell'Ordine, come la decisione di riammettere padre Pio da Pietrelcina nell'esercizio pubblico del ministero sacerdotale nel 1933-34.

Le convinzioni che il papa e il frate si formano su fatti importanti della politica europea degli anni Trenta, sono indicativi della consonanza che esiste tra loro per una sorta di influenza reciproca. Dopo la conquista italiana dell'Etiopia, il generale cappuccino si adopera molto per fronteggiare i moltiplicati problemi missionari nei territori della cosiddetta Africa orientale italiana. Informato dai missionari cappuccini, ragguaglia il papa sulla realtà della conquista coloniale italiana, che non può essere scambiata per un'azione civilizzatrice, come credono molti presuli italiani. Del resto, il papa aveva già manifestato la sua disapprovazione per la guerra etiopica sin dal luglio 1936. Non sempre è possibile tener ben distinta l'azione missionaria dalle iniziative dei colonizzatori. Il comportamento del padre Vigilio con qualche esponente del Governo italiano, come il sottosegretario alle Colonie onorevole Attilio Teruzzi, denota un atteggiamento piuttosto animoso nei confronti dei colonizzatori quando si intromettono in questioni di chiesa. Con un intervento tempestivo presso Pio XI, il generale cappuccino sventa una manovra delle autorità coloniali italiane che vogliono sottrarre ai cappuccini, d'accordo con i missionari della Consolata, territori evangelizzati dal cardinale Massaia.

Avvertito dai cappuccini bavaresi e austriaci, padre Vigilio contribuì

sce a rendere edotto il papa sul volto reale del nazismo, concorrendo al formarsi dell'avversione di Pio XI per il nazismo, il razzismo, l'antisemitismo, per l'annessione dell'Austria al terzo *Reich*, per l'alleanza italo-tedesca. A proposito dell'*Anschluss* dell'Austria, è opportuno ricordare un fatto notevole trascurato dagli storici.

Nel settembre 1934, padre Vigilio partecipa a Vienna alle cerimonie di Stato in onore del padre Marco d'Aviano, non giustificate da alcun anniversario, organizzate col pretesto dell'inaugurazione di un monumento al frate cappuccino. Il monumento, però, non c'è. C'è solo un modello in gesso posto su un muro esterno del convento, sul *Neuer Markt*, a fianco della restaurata chiesa dei cappuccini. La cerimonia di Stato, alla quale partecipano il presidente della Repubblica Miklas, il Governo e il Corpo diplomatico, in realtà è una forma di protesta per l'assassinio del cancelliere Dollfuss da parte di nazisti austriaci avvenuto nel luglio precedente. Padre Vigilio è a fianco del presidente e ha la precedenza su ministri e ambasciatori. Le parole che il presidente Miklas pronuncia sono chiare. Come ai tempi del padre Marco, che salvò Vienna dai turchi, ancora una volta l'Austria e la sua capitale sono chiamate a sostenere l'urto di violenze insensate, di assurde empietà, di paganesimo di nuovo conio. Dopo la messa all'aperto, celebrata dal cardinale Innitzer, vengono deposti fiori sulla tomba del padre Marco posta accanto a quelle degli Asburgo nella cripta della chiesa dei cappuccini. Nel pomeriggio, nella sala grande del Conservatorio di Vienna, le autorità partecipano a un'accademia in onore del padre Marco e del cancelliere assassinato, al termine della quale padre Vigilio parla in tedesco. Ostentando il crocefisso, con il quale san Lorenzo da Brindisi aveva incitato l'esercito imperiale nella battaglia di Albareale contro i turchi, afferma: «Questa croce dimostra che padre Marco non fu unico nella storia, ma uno dei tanti cappuccini salvatori dell'Austria e del Cristianesimo», lasciando intendere che i cappuccini si adopereranno ancora per la medesima salvezza. Il ministro generale non è intervenuto solo per rappresentare il suo Ordine, ma per incarico del papa, che ha concesso al cappuccino di impartire la benedizione apostolica a suo nome. L'Austria diverrà provincia del Terzo *Reich* nel marzo 1938.

Il 1° marzo 1935, padre Vigilio è ricevuto in udienza da Pio XI con gli alunni del collegio internazionale di Roma. All'indirizzo rivolto gli dal ministro generale, il papa risponde a braccio con espressioni singolarmente affettuose e gli dice pubblicamente: «Nostro carissimo superiore generale», «L'amato superiore generale». Papa Ratti lo considera persona di fiducia, lo consulta, si confida con lui, gli affida incarichi delicati, portati sempre a buon fine dal padre. Le udienze private alle quali il papa lo

convoca sono numerose. A questo proposito, il segretario don Antonio Gualdi scriverà: «A Pio XI soprattutto il nostro Vescovo fu vicino di mente e di cuore, così da essere un confidente beneamato e, spesse volte, uno strumento adatto e di massima fiducia per difficili e delicate mansioni al servizio della Santa Sede e della Chiesa».

I doveri che il duplice incarico di ministro generale e predicatore apostolico gli impongono sono gravosi. Esprime al papa il desiderio di farsi sostituire nella predicazione. Il pontefice, con bontà e decisione, gli dice che è suo desiderio che mantenga l'incarico di predicatore. Padre Vigilio ubbidisce. Il segretario personale, padre Angelo Paiani, scrive: «Non si risparmiava per il bene dell'Ordine e come predicatore apostolico. Ho constatato che sottraeva ore al sonno. Lavorava anche di notte, a letto, servendosi di un piano inclinato di legno usato come scrittoio. L'ho visto io stesso».

È singolare il rapporto di confidenza, l'intesa che si viene a creare tra un papa autoritario com'è Pio XI - che intimidisce anche i cardinali - e questo suo collaboratore, che si trova a lato della linea diretta della collaborazione formale, anche se, come predicatore apostolico, padre Vigilio fa parte della Famiglia pontificia. Naturalmente l'azione del ministro generale cappuccino si svolge pure in altre direzioni. Si constata in ogni caso che le esperienze e le convinzioni del padre Vigilio lo portano ad agire in ambiti che stanno particolarmente a cuore al papa. Sono importanti e lungimiranti, per esempio, le sue iniziative a favore della promozione degli studi nell'Ordine, come la costruzione di una casa dell'Ordine alla periferia di Gerusalemme, per gli studenti cappuccini che vogliono approfondire gli studi biblici.

Notevole la sua azione volta a incrementare l'attività missionaria, particolarmente in territorio etiopico, ove a un'apparente situazione favorevole all'azione dei missionari, sottostà una situazione religiosa e sociale assai delicata e difficile. Tra l'altro, deve affrontare il problema della sostituzione dei missionari cappuccini francesi con gli italiani, nonché l'allontanamento del vicario apostolico, il cappuccino monsignor Andrea Jarosseau, invisato al regime fascista per le sue prese di posizione, anche in sede internazionale, contro la guerra dei conquistatori italiani.

Altrettanto importanti le sue decisioni atte a favorire la formazione religiosa dei frati.

Si sono esposti solo alcuni dei fatti più notevoli del generalato di padre Vigilio. In effetti, questi costituiscono la parte più evidente del suo ufficio, ma quelli dell'ordinaria amministrazione non sono meno importanti per la vita di una istituzione, anzi spesso sono essenziali. Anzitutto egli non trascura la cosiddetta regolare osservanza, i suoi doveri di religioso, in particolare la preghiera comune in coro. Deve dare l'esempio per primo,

non può esortare i frati a fare quel che egli non compie. Per quanto gli è possibile, adatta i doveri del suo ufficio ai doveri comuni. Quando è in sede, dedica non meno di dieci ore al giorno al lavoro allo scrittoio, alle riunioni con i definitori generali, alle udienze. Questo lavoro quotidiano è ridotto o interrotto, in un paio di mesi all'anno, per la preparazione delle prediche da tenere al Palazzo apostolico. I suoi collaboratori si accorgono che, a volte, trascorre l'intera notte al tavolo e che, spesso, dorme per poche ore.

4. VIAGGIO IN EUROPA

Il ministro generale è aggiornato dai cappuccini bavaresi su quanto accade in Germania. A sua volta il ministro tiene informato il papa. Certamente si tratta di un apporto confidenziale e verbale di informazioni, non alterato dalle prudenze che, a un certo livello, condizionano sempre, più o meno, la stesura di qualsiasi documento informativo destinato all'autorità suprema. In privato, con padre Vigilio, il pontefice esprime giudizi taglienti su Hitler. La concordanza di vedute e di giudizio tra Pio XI e padre Vigilio è notevole. Nel 1935, durante la sua visita nell'Europa orientale, padre Vigilio arriva sino a Lubieszow, nella missione cappuccina bizantino-slava, poi si spinge in incognito nella Russia bianca. Lo sconfinamento non è spiegabile se non per compiere una missione affidatagli dal papa e per informarlo sulla situazione locale.

Poco prima di intraprendere un altro viaggio in Europa, nel 1937, il papa lo convoca in udienza in un modo insolito, con una lettera del 10 giugno del segretario di Stato cardinale Pacelli. È pure singolare che il padre, chiamato in udienza tante altre volte, conservi questo solo documento di convocazione:

Rev.mo Padre,

con l'animo che Ella può ben pensare, Sua Santità, informata della prossima partenza della P. V. Rev.ma, volentieri accompagna i suoi passi e le sue fatiche con le più larghe e speciali benedizioni, che ben di cuore lascia a Lei di estendere anche a tutti quelli cui riguarda cote-sto viaggio. Anzi il Santo Padre si degna soggiungere che, se Ella volesse nella corrente settimana venire di persona a prendere questi Suoi voti e incarichi, Egli sarà lieto di vederLa prima della partenza.

L'inizio della lettera lascia intendere che il cappuccino conosce le preoccupazioni del papa. La lettera acquista significato se si pensa ai paesi che il padre sta per visitare, tra i quali: Spagna, Irlanda, Germania. La

situazione della Chiesa spagnola è, in quel momento, forse più drammatica che in Germania. La tensione sociale esplode con violenza e crudeltà indicibili. La collera furibonda delle sinistre si abbatte sui grandi proprietari terrieri, sui conservatori, sul clero, sui religiosi, sulle istituzioni cattoliche e sugli edifici di culto. Dei quasi 7.000 ecclesiastici assassinati dai «rossi», circa 2.400 sono religiosi. Pure i falangisti di Franco non vanno tanto per il sottile con gli ecclesiastici e i cattolici che non si schierano al loro fianco e, assieme agli avversari o ritenuti tali, uccidono migliaia di cattolici e numerosi preti. I cappellani militari dei volontari fascisti mandati in aiuto a Franco, nel loro ministero tra le camicie nere, rivestono con motivazioni religiose le finalità della guerra e dell'ideologia fascista. La Chiesa spagnola si trova coinvolta nelle crudeltà della guerra civile. Una situazione, insomma, caratterizzata da complicità imbarazzanti, nella quale non è possibile orientarsi con sicurezza. La Chiesa è molto prudente e nel 1937, denso di pronunciamenti pontifici per quanto sta accadendo in Germania, in Russia, in Messico, ancora non si pronuncia per quanto accade in Spagna. Padre Vigilio visita tutti i luoghi cappuccini sconvolti dalla guerra, spingendosi sin presso i territori dove sono in corso operazioni belliche. A Palencia corre rischio della vita per una bomba d'aereo esplosa a poca distanza. È a Bilbao, capitale dei paesi baschi, dopo pochi giorni della caduta della città nelle mani dei nazionalisti. Dopo aver visitato parecchi luoghi in Portogallo, Francia e Inghilterra, si porta in Irlanda.

A Dublino, con il neovescovo missionario di Simla e Dehli, il cappuccino irlandese Patrick Mulligan, è ricevuto dal presidente della Repubblica, Eamon de Valera che, in nome della cattolica Irlanda, gli rivolge un saluto alla presenza dei componenti del Governo. È tutto quel che dicono, con evidente compiacimento, le cronache cappuccine. All'inizio di luglio, De Valera ha varato una nuova costituzione che, all'art. 44 «riconosce la posizione speciale della santa Chiesa cattolica apostolica romana, come custode della fede professata dalla grande maggioranza dei cittadini», conferendo in tal modo alla gerarchia ecclesiastica romana un posto e un'autorità indiscutibili. La formula è il risultato di un compromesso che De Valera e il suo governo devono accettare sotto la forte pressione della gerarchia ecclesiastica, la quale vorrebbe il cattolicesimo riconosciuto come religione ufficiale. De Valera non acconsente, e la formula adottata è quanto è disposto a concedere. Alcuni parlamentari si oppongono al progetto costituzionale di De Valera, per non creare un'Irlanda clericale nel sud, rendendo più difficile a medio termine la riunificazione dell'isola. Quando essi richiedono una modificazione dell'articolo 44, con l'indicazione della posizione privilegiata della Chiesa cattolica, essi ignorano che questo articolo è stato oggetto di consultazioni segrete con la

Santa Sede. La nuova costituzione viene approvata nel dicembre 1937 e l'Irlanda diventa una repubblica indipendente nell'ambito del *Commonwealth*. Di conseguenza, è difficile credere che Eamon De Valera, il grande artefice dell'indipendenza irlandese, si sia scomodato con tutto il governo solo per uno scambio di convenevoli con il generale cappuccino.

Dopo aver visitato il Belgio e l'Olanda, padre Vigilio è in Germania. A Ehrenbreitstein incontra i superiori della Baviera e della Renania-Westfalia. La tempesta suscitata – meno violenta del previsto – dall'enciclica *Mit brennender Sorge* sembra ormai sedata, ma le informazioni raccolte dal padre Vigilio, per il tramite dei ministri provinciali, non sono affatto tranquillizzanti. Le previsioni per l'avvenire dell'Austria sono fosche. Infatti, di lì a pochi mesi, nel marzo 1938, l'esercito tedesco invade l'Austria annettendola alla Germania. L'episcopato austriaco e l'arcivescovo di Vienna cardinale Teodoro Innitzer, per ragioni prudenziali, assumono e mantengono un atteggiamento assai remissivo, non in sintonia con le direttive della Santa Sede, biasimato energicamente dal papa, a motivo dell'appoggio fornito a Hitler, uno dei maggiori persecutori della Chiesa. Padre Vigilio è dalla parte del papa. Quel che si paventava nel settembre 1934, e si tentava di scongiurare con una pubblica cerimonia solenne, è accaduto.

Verso la fine del 1937, la salute di Pio XI è in declino. La curia romana ricorre al pontefice il meno possibile. Il papa si avvale ancora dell'opera del padre per delicate missioni. Negli ultimi tempi del pontificato, padre Vigilio, per incarico dello stesso papa, e per il tramite dei cappuccini di Parigi, acquista in blocco, con l'intento di impedirne la diffusione, l'intera edizione di un libro scandalistico che riguarda anche persone e ambienti del Vaticano. A operazione avvenuta, si reca in udienza da Pio XI per consegnarne qualche copia. Il papa gliene affida una, con l'incarico di rimmetterla personalmente al successore.

Nel giugno del 1938, padre Vigilio termina il sessennio del suo generalato. Si aspetta di essere rieletto, ma non è riconfermato. Durante l'udienza ai padri elettori e al nuovo ministro generale, padre Donato da Welle, Pio XI annuncia che padre Vigilio resta suo predicatore e pubblicamente gli dice: «Caro padre, avrò ancora bisogno di te!». Che non è solo un'attestazione di stima per il padre, ma può anche essere intesa come un'indiretta manifestazione di disappunto. Se nel 1932 padre Vigilio era stato eletto con il favore del papa, ora si rileva che il desiderio del papa non ha più gran peso. La mancata rielezione amareggia molto padre Vigilio, tanto più perché ha saputo che un suo definitore generale, il padre Agatangelo da Waspik, ha diffuso tra i padri elettori una lettera nella quale si sostiene che il ministro generale uscente, essendo anche predica-

tore apostolico, non può dedicarsi completamente all'Ordine come sarebbe desiderabile. Padre Vigilio si ritira nel convento di Belluno per un periodo di riposo. Nell'ottobre ritorna a Roma per le prediche dell'avvento. Nel settembre e nel novembre 1938, il Governo italiano emana decreti antisemiti. Il papa, sin dal mese di luglio, esprime più volte preoccupazione e disapprovazione, arrivando a pronunciare pubblicamente coraggiosi giudizi di condanna per il razzismo e l'antisemitismo – smusati o taciuti dall'Osservatore Romano – anche in disaccordo con una parte dei suoi collaboratori diretti. Padre Vigilio è sempre stato ed è dalla parte del papa. Ora, che ha solo l'ufficio di predicatore apostolico, ha tempo per tenersi aggiornato su questi accadimenti e di essere particolarmente attento agli atteggiamenti di Pio XI.

Dopo l'ultima predica del 21 dicembre 1938, il papa lo intrattiene, gli dice «buone parole» e lo ringrazia. Ha il presentimento, e glielo dice, che quella sia per lui l'ultima predica. Nella scarna cronaca della sua predicazione al Palazzo apostolico, padre Vigilio annota: «Il 10 febbraio il grande pontefice Pio XI spirava». Il 3 marzo 1939 è eletto papa il cardinale Eugenio Pacelli: Pio XII. Con il nuovo papa non si ricrea l'intesa che esisteva tra il cappuccino e Pio XI. La psicologia di papa Pacelli non lo consente.

Con Pio XII, padre Vigilio ha udienza il 9 marzo 1939 e il 25 aprile, ma si parla solo delle prediche. Altre richieste di udienza, per consegnare il libro e compiere l'incarico avuto dal defunto pontefice, non sono accolte. Alla fine, spazientito, il padre si presenta nell'anticamera pontificia, posa un plico sigillato su una consolle, dicendo a voce alta per essere udito: «Il mio dovere l'ho fatto!».

Gli eventi europei ormai precipitano verso la guerra. Padre Vigilio, per la sua familiarità con Pio XI, conosce bene l'avversione del defunto pontefice per l'alleanza italo-tedesca e la condivide. È al corrente del deteriorarsi dei rapporti italo-vaticani sul finire del pontificato di papa Ratti. Egli conosce l'atteggiamento, sempre più esplicito, di contrapposizione e rottura di Pio XI nei riguardi del nazismo e del fascismo. Di conseguenza, con molta probabilità nota il mutato atteggiamento, assai prudente e possibilista, che Pio XII imprime ai rapporti della Chiesa con i due regimi totalitari all'inizio del suo pontificato.

5. VESCOVO FRANCESCO A CARPI

Nel concistoro segreto del 12 maggio 1941, padre Vigilio è designato vescovo della diocesi di Carpi, nella provincia di Modena. L'elevazione all'episcopato, dopo tre anni dal termine del generalato, sembra ai con-

fratelli addirittura tardiva. In effetti padre Vigilo si sentiva messo un po' da parte in questi tre anni. La nomina a consultore della congregazione dei Riti, automatica per il predicatore apostolico, tenuta in sospenso in quanto ministro generale, gli era finalmente arrivata il 20 novembre 1940, dopo un paio d'anni di attesa.

La destinazione a Carpi ha qualche aspetto problematico. In un primo tempo gli era stata proposta l'arcidiocesi di Trento, vacante per la morte dell'arcivescovo Celestino Endici, notoriamente antifascista. Tuttavia, alla fine, a Trento viene traslato il vescovo di Carpi, Carlo de Ferrari, certamente filofascista e, a Carpi, viene mandato il Dalla Zanna. Quando monsignor De Ferrari arriva a Trento, guarda caso, il periodico cremonese *Regime Fascista*, del *ras* Roberto Farinacci, plaude con eccessivo entusiasmo alla nomina di De Ferrari, fornendo ai lettori una cronaca faziosa e strumentale dell'ingresso a Trento del nuovo arcivescovo. Il gradimento del Governo alle nomine vescovili ha un suo prezzo.

Gli alti uffici svolti da monsignor Dalla Zanna, lo hanno messo a contatto diretto con i problemi religiosi di molte nazioni e di altri continenti, gli hanno fatto acquisire una visione ampia dei problemi della Chiesa. È comprensibile che il suo servizio episcopale risenta di queste esperienze. Infatti, la sua condotta, durante gli anni della guerra e della Resistenza, lo differenziano nettamente dagli altri vescovi della regione emiliana.

Nella sua prima lettera pastorale è contenuta un'affermazione singolare: «Sarà la mia più grande consolazione il vedermi circondato da cooperatori ansiosi di alleggerirmi in parte le responsabilità del governo e io saprò incoraggiarli, difenderli, se è necessario coprirli con la mia persona». Il padre Arturo Basso di Venezia afferma: «Non era certo il superiore che lanciava i suoi subordinati in imprese ardue e li abbandonava se poi si trovavano in difficoltà». Al chierico Sergio Galli insegnava che «Un padre non deve mai caricare i figli di un peso che non sia disposto anch'egli a portare». Monsignor Dalla Zanna, durante tutto il periodo di guerra, della Resistenza, del dopoguerra, manterrà sempre fede a questi propositi.

La caratteristica più evidente del suo episcopato, è una forte consapevolezza della sua paternità spirituale nei confronti del clero e dei fedeli, che si manifesta in continui gesti di bontà e di mitezza francescana, di soccorso, di carità spicciola per i bisognosi, di affetto per i piccoli. Appena entrato in diocesi vuol conoscere, e ne resta ammirato, le due grandi opere caritative della sua Chiesa: la «Casa della Divina Provvidenza» di Mamma Nina Saltini in Carpi, l'«Opera Piccoli Apostoli» di don Zeno Saltini, nella parrocchia di San Giacomo Roncole di Mirandola.

MARIANNA SALTINI VED. TESTI: MAMMA NINA

Nasce a Fossoli, una frazione del comune di Carpi, il 28 agosto 1889, in una famiglia patriarcale di proprietari e fittavoli terrieri, molto ricchi, i quali coltivano direttamente i loro terreni, aiutati da parecchi braccianti. È la terza (i primi due sono morti neonati) figlia di Cesare e Filomena Righi.

Il nonno Giuseppe ha la saggezza di intrattenere rapporti equi e sereni con i molti salariati dipendenti: una particolarità eccezionale in quei tempi di violente rivendicazioni bracciantili guidate dai socialisti. La famiglia è di solida religiosità essenziale, che educa assai più con l'esempio che con le parole. Sin da bambina, Nina - tutti la chiamano così - aiuta la mamma nei lavori di casa, nell'educazione dei molti fratellini, diventa la loro catechista, sorveglia che studino e facciano i compiti, li prepara per la messa festiva alla quale li accompagna. È una ragazzina assennata, generosa, ritenuta poco socievole dalle amiche coetanee perché non si associa ai discorsi frivoli o ai pettegolezzi. A vent'anni, il fidanzamento con il carpigiano Arturo Testi è contrastato dai famigliari, perché la professione di sarto del giovane non dà sicure garanzie economiche per il futuro. Per superare la difficoltà, Nina si lascia convincere da Arturo a fuggire di notte da casa, rifugiandosi presso una zia di lui, finché non arriva il consenso dei genitori, ottenuto con la mediazione del parroco della cattedrale di Carpi, monsignor Eugenio Loschi. Dal matrimonio nasceranno sei figli: Sergio, Vincenzo, Enzo, Maria, Francesco, Giacchino. Con il permesso del marito, assiste di notte ammalati poveri della città. Il marito Arturo muore nel 1928 dopo una lunga malattia, durante la quale non mancarono difficoltà economiche e vicende penose con i Saltini, che le hanno venduto la villetta dove abitava e costretta in appartamento d'affitto che non basta per tutti. Nina resta sola a 39 anni, con sei figli.

Dopo qualche mese di smarrimento si risollewa e, con una strana sicurezza, prende decisioni importanti per l'avvenire dei figli. Si sente chiamata dal Signore a una nuova e grande missione, quella di dare una famiglia, di educare e sistemare fanciulle abbandonate e povere. Per seguire questa sua vocazione, si stacca dai figli, incontrando la loro incomprendimento, la contrarietà dei parenti, che arrivano a umiliarla e a offenderla in pubblico. La signora Nina è irremovibile, sopporta tutto in silenzio. Nel 1931, su consiglio di papà Cesare, per alleggerire le spese di famiglia (la famiglia Saltini, tuttavia, è ricca e può sobbarcarsi l'onere di un aiuto sostanzioso), va ad abitare con i tre figli più piccoli, a san Giacomo Roncole con il fratello don Zeno, il quale ha iniziato un tentativo originale di dare una famiglia a bambini in stato di abbandono o disagio. Qui Nina impara la carità dal fratello, come dirà più tardi. Un anno dopo, avverte dentro di sé la necessità di percorrere una sua via, quella di essere la mamma delle bambine bisognose. Se ne va da San Giacomo, sosta a Fossoli per alcuni mesi, poi i famigliari la costringono ad abitare a Carpi, nell'appartamento del fratello avvocato Giovanni. Erano anni in cui a Carpi

si celebravano processi clamorosi contro corruttori di minorenni. Nina, con l'approvazione ritenuta azzardata del vescovo Giovanni Pranzini, inizia la sua opera di assistenza e di accoglimento delle bambine «per esplicita chiamata di Gesù». Riunisce le prime bambine in una stanza dell'appartamento della signora Tassi, una vedova con 11 figli disposta ad aiutarla. Porta loro ogni giorno quanto la Provvidenza le fa arrivare: cibo, vestiario, legna, profittando anche dell'abbondanza che trova nelle case dei Saltini, confessando candidamente: «Io portavo la roba, ma sapevo Chi pensava a rimpiazzarla». Mamma Filomena, insospettata, controllava tutto minuziosamente, anche ricorrendo ad astuzie contadine, ma «Dio sollevava (cioè, faceva aumentare farina e legumi) i sacchi e la mia mamma non se ne accorgeva», scrive Nina. Dopo qualche mese, nel settembre 1935, riesce a sistemare le bambine in un locale del palazzo Molinari, in corso Fanti. Da questo momento le bambine la chiamano «mamma Nina» e tutti la chiameranno sempre così. Sistemata in modo soddisfacente la figlia Maria, con particolari che hanno del prodigioso, presso l'istituto delle suore orsoline di Modena, si dedica alle nuove figliole. Molti a Carpi le rimproverano d'aver abbandonato i figli troppo presto, alcuni l'ammirano, altri non si esprimono. C'è chi la critica aspramente e chi la chiama «la pazza Saltini». «Guardala lì, pianta i suoi figli per sbaciucchiare le sue mocciose!», le gridavano per strada. I figli la citarono in giudizio nel parlatorio delle monache clarisse, dove era la sorella suor Scolastica. Mamma Nina si presentò e ascoltò in silenzio tutte le recriminazioni. Alla fine, sommessamente, ricacciando il pianto, riuscì a dire: «Me lo ha detto Gesù. Lui mi ha consegnato le bambine. Perciò io devo seguire la mia strada. Il Signore, con la sua Divina Provvidenza, penserà a voi». Per sdrammatizzare la situazione, decidono tutti di andare dal vescovo. Monsignor Carlo de Ferrari riesce a far accettare ai figli la decisione della loro mamma.

Nella primavera del 1936, il Comune di Carpi offre in uso a mamma Nina il vasto palazzo Benassi, dietro il teatro comunale. L'insediamento e la permanenza della grande comunità di bambine, nel corso degli anni, si scontreranno con varie difficoltà. La più nota è quella della requisizione del palazzo da parte del Comune per finalità diverse da quelle di mamma Nina. Al podestà che mette in dubbio che Dio si scomodi per le bambine, mamma Nina risponde: «Eppure, è proprio così. È Lui che si prende cura di tutto. Se Gesù volesse, lei domani non sarebbe più podestà di Carpi». Dopo pochi giorni, il prefetto di Modena accetta le dimissioni mai date del podestà. Mamma Nina non ha certo la capacità di destreggiarsi nei labirinti della politica, sa solo pregare. Tanto che il podestà successore, Salesio Schiavi, che voleva destinare palazzo Benassi a sede di uffici pubblici, di fronte all'affermazione reiterata di mamma Nina, dichiara apertamente di non essere in grado di battersi con Gesù. Il palazzo è conquistato così. Nel marzo 1936, il vescovo De Ferrari approva, con uno statuto provvisorio, l'opera di mamma Nina e le finalità che



Vigilio Federico Dalla Zuanna

si propone. Nel frattempo, tre figli di mamma Nina diventano sacerdoti nella società S. Paolo di don Alberione.

Nel marzo 1938, mamma Nina riceve l'abito religioso dal figlio don Vincenzo Samuele. Si uniscono a lei, nel costituire una nuova famiglia religiosa, cinque sue compagne. Dopo la cerimonia religiosa, era previsto un pranzo di festa per varie decine di persone, parenti e amiche delle religiose. A palazzo Benassi si presentano, però, anche moltissimi poveri, che si erano passati la voce. I commensali erano circa 400. Mamma Nina non si sgomenta, alle sorelle e alle figlie allarmate dice che ci avrebbe pensato Gesù. Lei stessa serviva alle tavolate improvvisate alla bene e meglio. Alla fine del pranzo si raccolsero gli avanzi: molto pane e parecchia carne.

Nel 1938, sempre con l'aiuto della Provvidenza, apre una seconda casa a Modena. Ormai mamma Nina si è accaparrata la stima e l'ammirazione di tutti. L'Istituzione «fondata da Gesù», come lei sosteneva con ostinazione, si affermava con una fisionomia tutta sua: non collegio, convitto, orfanotrofio, ma una casa famiglia, dove le bambine vivevano seguite con affetto materno da Nina e dalle sue compagne. Nella casa, senza chiedere nulla a nessuno, non mancava niente del necessario, sostenuta com'era dai miracoli pressoché quotidiani del Signore. Le sue bambine e ragazze diventarono ben presto un centinaio e oltre. La gente di Carpi non si stupiva più dei fatti prodigiosi che accadevano nella «Casa della Divina Provvidenza».

Il 28 luglio 1941, Benito Mussolini è a Carpi. Gli parlano della Casa della Divina Provvidenza, vuole visitarla. Mamma Nina lo accoglie nell'atrio, con le sorelle e le bambine. Vuol sapere come fa a mandare avanti la casa. «Venga con me e le mostrerò come faccio», dice Nina, e lo invita a seguirlo all'interno. Il corteo dei gerarchi s'accoda. Mussolini li ferma: «Vado da solo!». Entrano nella cappella. Mamma Nina indica il tabernacolo. Non si sa che cosa si sono detti. Dopo un po' escono. Mussolini ha il viso diverso dal solito: è conquistato e commosso, lascia in dono centomila lire. Il giorno dopo, mamma Nina si reca alla stazione ferroviaria e gli regala un crocifisso, che il Duce accetta volentieri. Come qualsiasi altra mamma, preparava le sue ragazze al matrimonio, con la formazione morale e professionale, accettando i fidanzati in casa, curando la loro preparazione religiosa al sacramento, pensando al corredo, al pranzo, al viaggio, portandole all'altare. La Divina Provvidenza, in quelle occasioni, era più generosa del solito.

A metà agosto entra a Carpi il nuovo vescovo Vigilio Federico Dalla Zuanna. Il canonico Vincenzo Saltini, assistente religioso della Casa, ragguaglia il vescovo sulla sorella Mamma Nina e sulla Casa della Divina Provvidenza.

Nel dicembre 1941, il vescovo approva la singolare vocazione religiosa della diciottenne Irene Bertoni, entrata nell'Opera Piccoli Apostoli, come prima mamma dei bambini accolti da don Zeno. Può sembrare un

fatto non molto rilevante. Ma se si pensa che Irene è minorenni; che la sua fuga da casa, per seguire don Zeno, ha prodotto subbuglio nella sua famiglia e maldicenze tra la gente del luogo; che non è facile inquadrare nell'ordinamento canonico una vocazione come quella di Irene, ci si rende immediatamente conto dell'ardimento del vescovo che, in pratica, scioglie il problema del rapporto tra vita religiosa e vita secolare, regolato da Pio XII nel 1948 con la costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia*. Non è cosa da poco questa decisione del vescovo Dalla Zuanna: egli intuisce che nuovi bisogni religiosi e sociali esigono la presenza di figure femminili forti, indipendenti, religiosamente mature, disposte a vivere nella società per trasformarla in senso evangelico.

DON ZENO SALTINI

Zeno Saltini, è il fratello più giovane di Marianna Saltini. Nasce nell'agosto del 1900 nella famiglia patriarcale che già conosciamo. A quattordici anni abbandona gli studi, ritenuti estranei alla vita, per dedicarsi al lavoro nei poderi della famiglia, a contatto con i problemi concreti dei braccianti. Costata la miseria di gran parte del popolo, vive in modo conflittuale la propria condizione di figlio di ricchi possidenti terrieri. Ben presto arriva a condividere, in linea di principio, le aspirazioni alla giustizia e all'elevazione umana delle classi subalterne guidate dai socialisti. Il parroco di Fossoli, don Sisto Campagnoli, che aveva simpatizzato, all'inizio del secolo, con il movimento reggiano dei «preti plebei» e con le correnti del cosiddetto socialismo cristiano, lo addestra a vedere i problemi sociali nell'ottica evangelica.

Durante il servizio militare di leva, a Firenze, Zeno sostiene una violenta discussione con un commilitone anarchico, alla presenza dei soldati della camerata. L'anarchico afferma che Cristo e la Chiesa sono di ostacolo al progresso perché i cristiani non sono coerenti con il Vangelo. Zeno vuole ribattere, ma l'anarchico è colto, ha studiato, porta molti esempi storici. Zeno, invece, non ha studiato e ha la peggio nella discussione tra i fischi beffardi dei compagni. Profondamente umiliato, si ritira in una stanza a piangere e a riflettere. Lì ha una folgorazione, non del tutto spiegabile psicologicamente: subisce un tremendo «pizzico di Dio» sulla coscienza. Da questo momento Zeno decide di cambiare civiltà iniziando da se stesso.

Congedato, riprende gli studi, aiutato dal parroco don Sisto. Conseguita la maturità, si iscrive a Giurisprudenza nel 1923. Nel contempo si dedica, per alcuni anni, a un'intensa attività di apostolato tra i giovani. Tra il 1921 e il 1927, è presidente diocesano della Gioventù cattolica di Carpi, del «Pedale carpigiano», segretario del «Motoclub» di Carpi. Il vescovo Giovanni Pranzini, lo aiuta a risolvere i problemi religiosi e sociali che lo agitano. Zeno si dedica al recupero dei ragazzi sbandati e alla formazione professionale della gioventù povera nell'«Opera Realina» di Carpi. Fonda L'Aspirante, che diverrà in

seguito periodico nazionale dei ragazzi di Azione cattolica. L'Opera Realina fallisce, per un'amministrazione incauta, per il disinteresse delle autorità civili, e di quelle religiose intimorite dall'opposizione subdola, ma efficace, dei fascisti locali nei confronti delle iniziative educative non omologhe al fascismo. Zeno si ritira a Verona presso don Giovanni Calabria. Riprende gli studi trascurati a lungo e si laurea alla Cattolica di Milano nel 1929. Incoraggiato dal vescovo Pranzini e da san Giovanni Calabria, decide di farsi prete. È ordinato sacerdote, dopo un solo anno di studi teologici, nel gennaio 1931. Alla sua prima messa solenne adotta come figlio un giovane appena dimesso dal carcere, già da lui assistito in precedenza.

Inviato come cappellano a San Giacomo Roncole di Mirandola (Modena), un territorio intriso di idee anarchiche e socialiste, si distingue subito per iniziative originali e stile pastorale nuovo. Qui, nel 1933, fonda l'Opera Piccoli Apostoli, per accogliere e formare fanciulli e ragazzi abbandonati o poverissimi. Li sistema nella casa parrocchiale e, successivamente, in un palazzotto che sorge di fronte alla chiesa. Per loro dà fondo a tutto il suo patrimonio ereditato, vivendo poi in ricorrenti difficoltà economiche con tutta la sua giovane comunità, chiedendo l'aiuto della popolazione e andando anche a elemosinare. Non vuole organizzare la vita dei suoi ragazzi in forma di collegio. Li raggruppa in «famiglie», affidate ai più grandicelli, nell'attesa di donne disposte a far loro da madri. Dotata l'Opera di una piccola tipografia, cura la diffusione di un modesto e vivace periodico popolare. Intuisce l'importanza del cinema, apre una sala cinematografica: il successo è enorme. Durante l'intervallo degli spettacoli, parla con oratoria spontanea, semplice e irruente, affrontando problemi religiosi, morali, sociali e politici. Negli anni della dittatura, rimprovera con una gradualità crescente alla borghesia e al fascismo di trascurare le misere condizioni di vita dei lavoratori, di disinteressarsi dei figli dell'abbandono, di allearsi con il nazismo e le sue teorie anticristiane, di condurre il paese verso la guerra. I discorsi diventano una scuola per il popolo, specie per la gioventù, contribuendo a smargarla nei confronti della propaganda fascista. Ha noie con le autorità politiche locali. Nel 1939, gli vietano di parlare durante l'intervallo degli spettacoli. Alle autorità che gli chiedono ragione dei discorsi in chiesa, ritenuti lesivi per il regime e il Governo, don Zeno dimostra di aver citato in sostanza solo il Vangelo. È forse antifascista o sovversivo il Vangelo? Invita ironicamente il Commissario di Polizia di Mirandola a sequestrare il Vangelo. Dopo non molti giorni dal suo ingresso in diocesi, il vescovo Dalla Zuanna visita l'Opera Piccoli Apostoli. Durante la benedizione eucaristica del pomeriggio, sostenendo l'ostensorio con il Santissimo, proclama che l'Opera è «nata nel cuore di Cristo».

Il vescovo è uno dei pochissimi presuli italiani che ha una conoscenza di prima mano del nazismo e che, per ragioni ed esperienze personali, mantiene un atteggiamento critico verso i due regimi totalitari che si sono alleati. Don Zeno ha, anche lui, le sue ragioni per condividere tale atteggiamento.

Si osserva quasi un mutamento del carattere, della psicologia del presule. Sin dalle prime settimane del suo episcopato, si distingue dagli altri vescovi emiliani perché cerca di avere un contatto diretto con gli ambienti di lavoro e gli operai. Nonostante sia predicatore apostolico, non spicca per quello che dice o scrive, piuttosto per quello che compie. Che è una caratteristica francescana. San Francesco era convinto che c'è più bisogno di buoni esempi che di belle prediche. Il suo stile episcopale è nuovo: il governo ecclesiale esercitato come servizio, manifestato come paternità.

Tutto il suo servizio episcopale è svolto sotto l'insegna della carità più avanzata nei confronti del suo clero e del suo popolo. Della carità nelle sue forme più svariate: dall'aiuto materiale anche spicciolo, al soccorso, alla difesa, alla protezione, alla salvezza, anche a repentaglio della propria vita; dal consiglio alla correzione fraterna, tanto difficile da praticare, ma che a lui riesce spontanea; dalle sovvenzioni date senza mai trattenere nulla per sé, alla ricerca paziente delle risorse per le opere di bene, tanto che il canonico Vincenzo Saltini lo definisce: il vescovo cercatore; dalle prediche nelle parrocchie di campagna che sembrano quattro pensierini alla buona, per farsi intendere dalla fede dei semplici, - lui, che era predicatore apostolico -, alle efficaci battute apologetiche che rimettono sui binari della fede alte personalità diventate in pratica agnostiche. Dalla benevolenza e dalla pazienza dimostrata sempre con tutti, al perdono praticato al grado più generoso ed eroico. Gli episodi che si potrebbero elencare sono numerosissimi, ma non possiamo dilungarci. Per non parlare dell'osservanza della Regola cappuccina, per quanto possibile a un vescovo, quale adesione fedele all'ideale religioso abbracciato, come se dovesse sempre dare l'esempio ai suoi frati.

Durante il periodo sanguinoso della Resistenza modenese, affronta con chiarezza di idee i problemi posti dalle mutevoli situazioni che si susseguono nel periodo tra la caduta di Mussolini, il Governo Badoglio, il ricostituirsi del Governo fascista repubblicano. Non si allinea con gli altri vescovi che stanno prudentemente a guardare. Non esita a compromettersi sul piano pastorale e pratico, facendosi coinvolgere nelle circostanze della storia. Dopo un paio di settimane dall'arresto di Mussolini, invita la popolazione a non abbandonarsi ad atti inconsulti, a vendette private. Dopo l'8 settembre 1943, con un manifesto, invita i carpigiani alla calma e al rispetto della vita umana. Accetta di far parte e di raccogliere le adesioni a un «Comitato tregua di Dio», anche se il tentativo fallisce per l'intervento delle autorità fasciste repubblicane. Il vescovo, anziché rifugiarsi nel silenzio, nell'attesa di decisioni superiori, decide di intervenire secondo coscienza e la percezione che si forma degli avvenimenti. Non logora la volontà nel dubbio se sia meglio salvaguardare il comporta-

mento riservato e imparziale della Gerarchia o immergersi nel concreto, con decisioni che potrebbero anche essere fraintese, considerate di parte. In certi momenti difficili della storia, la peggior parzialità è non compromettersi. Il vescovo si comporta da pacificatore, difensore dei deboli, salvatore dei prigionieri e dei condannati. Non si rassegna a subire la violenza.

Si forniscono solo pochi esempi. Permette il passaggio dei militari del 36° Reggimento di Fanteria, acuartierati a Carpi, per il monastero di clausura delle Suore cappuccine, perché possano sfuggire ai tedeschi e alla deportazione in Germania. Consente pure l'occultamento delle loro armi nel monastero, perché non cadano in mano tedesca. Nel dicembre 1943, interpellato da un esponente comunista locale, autorizza il costituirsi in sede cattolica del Comitato di Liberazione Nazionale di carpignano, con la partecipazione di un sacerdote quale rappresentante del futuro partito cattolico. Un fatto rilevante, quando si pensa che i vescovi vicini non stimolano i laici, e tanto meno i loro preti, a impegnarsi a questo modo.

Tutto il periodo della Resistenza è contrassegnato dai numerosi interventi personali del vescovo Dalla Zuanna presso i comandi tedeschi e repubblicani, per impedire eccidi, per salvare, soccorrere, difendere «i colpiti in qualunque modo dalla sventura». A quel tempo e in quelle circostanze, i vescovi assai di rado si esponevano di persona. Si servivano di intermediari, scrivevano lettere. Monsignor Dalla Zuanna, al contrario, interveniva sempre personalmente, convinto che l'esempio e il servizio sono la forma evangelica e francescana dell'autorità. I preti e i laici cattolici lo seguono. Don Francesco Venturelli, il segretario don Antonio Gualdi si prodigano per l'assistenza e l'aiuto ai prigionieri nel campo di Fossoli. Odoardo Focherini (padre di sei figli), don Dante Sala, mamma Nina Saltini (sorella di don Zeno), ospitano e salvano quanti ebrei possono. Anche il vescovo provvede personalmente alla salvezza di una famiglia di ebrei mantovani. Altri suoi preti fiancheggiano la lotta partigiana. Don Venturelli e Focherini pagheranno con la vita la loro dedizione.

Dopo l'armistizio di Cassibile, per evitare la cattura e la probabile condanna a morte, don Zeno parte da San Giacomo con 25 giovani che vogliono sottrarsi all'alternativa di essere arruolati o deportati. Riesce a varcare la linea del fronte, ritornerà pochi giorni dopo la liberazione. Alcuni preti dell'Unione sacerdotale che fa capo a don Zeno, sono tra i protagonisti della salvezza dei ragazzi ebrei di villa Emma di Nonantola. Il giovane don Ivo Silingardi, ordinato sacerdote da pochi mesi da Monsignor Dalla Zuanna, è imprigionato dai nazifascisti e torturato.

Nel periodo fra il settembre 1943 e l'aprile 1945, e anche dopo, il vescovo si impone come padre e difensore di tutti coloro che soffrono. Non per ragioni o convinzioni politiche e sociali (quantunque egli abbia le sue

idee), ma per motivi anzitutto evangelici e religiosi. Alcuni episodi tra i più indicativi.

Il 12 luglio 1944, interviene d'urgenza al poligono di tiro di Cibeno, proprio mentre i tedeschi stanno fucilando per rappresaglia una settantina di prigionieri del campo di Fossoli. Prega, implora, poi osa protestare, si avvanza. Un militare lo blocca puntandogli l'arma contro il petto. «Restando io fermo sul posto», scrive il vescovo, «fui costretto per forza brutale ad allontanarmi, mentre 68 venivano barbaramente trucidati». Questa volta non riesce a salvare nessuno, ma almeno ci ha provato, nonostante l'inutilità prevedibile del tentativo. È l'unico vescovo italiano che si porta sul luogo di un massacro, disposto a subire la violenza degli esecutori, incurante della propria incolumità.

Il 15 agosto 1944, a Cibeno di Carpi, è ucciso in circostanze ignobili, il console della Guardia repubblicana Filiberto Nannini. Come rappresaglia, viene decisa l'uccisione di 36 prigionieri politici. Il vescovo interviene prima dell'esecuzione. Ha un'accesa discussione in cattedrale con il colonnello Antonio Petti, comandante della Guardia nazionale repubblicana di Modena. Riesce a ottenere la riduzione del numero dei fucilandi. Scrive: «Speravo che tutto fosse sospeso, ma furono fucilati 16 contro la promessa fatta».

Il 1° settembre 1944, interviene a Modena, richiesto dall'arcivescovo Bocoleri, e riesce a scongiurare la fucilazione di 48 persone.

Il 10 settembre 1944, si reca di persona al campo di prigionia di Fossoli a «perorare», con l'aiuto del segretario don Gualdi, il rilascio di un gruppo di internati appena arrivati nel campo. Si tratta di una dozzina di persone, scampate all'irruzione e al massacro compiuto dai tedeschi nella certosa di Maggiano di Lucca. Sono liberati e consegnati, sotto la custodia e la responsabilità del vescovo, alcuni monaci certosini, un francescano, un suddiacono di Lucca e alcuni laici. I quali sono così sottratti alla deportazione in Germania e a morte praticamente certa. Tra i liberati, i due giovani figli (Pierluigi e Franco) del professor Guglielmo Lippi Francesconi, direttore dell'ospedale psichiatrico di Lucca, ucciso dai tedeschi perché non ha voluto compilare un elenco dei suoi pazienti ebrei.

Il 14 novembre 1944, dopo febbrili trattative condotte dal vescovo tra forze tedesche e partigiane, sono salvati 60 fucilandi, già legati e allineati per la fucilazione contro il muro della chiesa a Limidi di Soliera. Il fatto è l'epilogo di uno scontro armato tra partigiani e tedeschi ed è notevole per più ragioni. Anzitutto perché si arriva a interessare del caso persino il Comando supremo della *Wehrmacht* in Italia. Poi, perché sono rilasciati anche sei soldati tedeschi catturati dai partigiani, fatto tenuto in ombra. Infine perché i fucilandi erano 600, ossia 100 per ogni soldato catturato. Perciò i salvati non sono solo i 60 già allineati contro il muro per la fucilazione.

Si reca pure al Comando di piazza, in Via Ugo Bassi a Carpi, a protestare per una casa di tolleranza messa in piedi dai tedeschi proprio vicino al vescovado, dietro il caffè Aurora. Il comandante, fuori di sé, non esita a estrarre la pistola, a puntarla contro il viso del vescovo gridando: «Non sia mai che un italiano faccia un rimprovero a un ufficiale tedesco!».

Non sempre gli interventi del vescovo conseguono il successo. Nel dicembre 1944, non riesce a evitare la fucilazione di tre giovani partigiani di San Martino Spino, nonostante sia andato a Rivara, presso il Comando tedesco territorialmente competente, per implorare la loro salvezza. Il 26 gennaio 1945, cerca in tutti i modi di evitare l'eccidio di Quartirolo, poco fuori Carpi, o di far ridurre almeno il numero delle vittime. Accorso sul posto, non può far altro che benedire 31 salme stese sulla neve arrossata di sangue.

Il 7 marzo 1945, riesce a evitare una rappresaglia, dopo aver convinto a rilasciare tre militi della Guardia nazionale repubblicana fatti prigionieri.

Il 22 marzo 1945, ottiene la salvezza di 60 capifamiglia di Budrione, destinati alla fucilazione se non sono rilasciati tre militari tedeschi prigionieri. Sebbene i tre non siano rilasciati, il comando tedesco mette in libertà i capifamiglia.

Questi sono solo i casi più clamorosi. Parecchi altri riguardano la salvezza e la liberazione di singole persone o preti. C'è ancora un particolare che differenzia il nostro vescovo da altri comportamenti vescovili del territorio. L'intensa opera di pacificazione, di soccorso e di salvezza non va a discapito della normale azione pastorale, che non subisce rallentamenti o sospensioni, anche se resa più ardua dalle circostanze. Il vescovo resta in sede, a Carpi. Il *Bollettino Ufficiale della Diocesi* esce regolarmente. L'arcivescovo di Modena, invece, si rifugia e si isola a Cognento e sospende la pubblicazione del periodico ufficiale diocesano.

Non è lecita un'interpretazione di parte, come ha fatto una storiografia fortemente ideologizzata, trasformando il Dalla Zuanna nel «capo spirituale» della Resistenza modenese, contrapponendolo polemicamente ai turbamenti e alle inerzie dell'arcivescovo di Modena. Monsignor Dalla Zuanna è, in realtà, il testimone dell'amore evangelico, della religiosità francescana. Tant'è vero che, nei giorni che precedono la liberazione, le due parti in lotta si rivolgono al vescovo affinché a Carpi siano evitate le conseguenze più sanguinose della resa. Altrettanto accade a Modena, dove il vescovo interviene in aiuto all'arcivescovo metropolita. La Resistenza non è stata solo quella armata, ma anche quella disarmata del coraggio e della carità cristiana.

Proprio il giorno che precede la liberazione, il vescovo si reca a visitare i feriti tedeschi ricoverati nell'ospedale di Carpi. Dice loro parole di

conforto e di speranza nella loro lingua, riesce a farli sorridere, racconta un testimone. Un gesto di audacia incredibile in quei giorni e in quella terra rovente. Per molto meno altri ci rimettono la vita, ma nessuno osa criticare il vescovo di Carpi, tanto alto è il prestigio che si è guadagnato in quei tempi della ferocia. Nell'agosto 1945, ritornando da Roma, sosta a Livorno. Si reca al campo di prigionia di Coltano, dove sono concentrati i prigionieri fascisti e nazisti. Vuole portare conforto ai carpigiani detenuti e perorare nientemeno che la liberazione di un soldato tedesco raccomandatogli da don Zeno Saltini. Nessuno gli dà retta, non gli permettono di parlare con il comandante americano del campo. Di fronte a un gigantesco sergente di colore, sbotta in una esclamazione provocatoria: «Almeno coi tedeschi riuscivo a parlare!».

6. PER DON ZENO E A CAUSA DI DON ZENO

A cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, la diocesi di Carpi diventa un luogo nevralgico della Chiesa italiana. Nel dopoguerra (1945, 1946, 1950) don Zeno Saltini si fa notare per alcuni tentativi di organizzare dei movimenti politici di netta marca cristiano-sociale, reclamando sulle piazze, con parole infiammate, la giustizia distributiva. Malgrado un notevole consenso popolare, i tentativi falliscono, non solo per l'opposizione delle autorità centrali e periferiche della Chiesa, per l'ostilità del Governo, per la contrarietà irritata della Democrazia cristiana e del Partito comunista, ma anche per la fragilità dottrinale, organizzativa e finanziaria. In particolare, la Segreteria di Stato vede disturbato il suo progetto di blocco cattolico difensivo intorno alla Democrazia cristiana. Il vescovo Dalla Zuanna, pur essendo di idee sociali avanzate, è contrario ai movimenti perché li ritiene controproducenti, proprio a motivo dell'opposizione delle autorità politiche e religiose superiori. Nella primavera del 1947, don Zeno occupa il campo di prigionia di Fossoli presso Carpi, dando inizio a una comunità denominata: *Nomadelfia* (=legge della fraternità), organizzata secondo il modello delle prime comunità apostoliche: una società nuova fondata sulla civiltà del Vangelo. L'ideale cristiano non è più l'individuo virtuoso, il santo, ma la società santa che si regge su costumi e ordinamenti cristiani. L'attaccamento egoistico alla ricchezza non si supera con una regola di religiosità personale, ma con una norma di moralità sociale. La società giusta si gioca sul rapporto morale - economia. L'ideale da realizzare non è l'uomo giusto, molti uomini giusti, bensì la società ordinata in modo giusto, secondo i dettami evangelici dell'amore fraterno. Tuttavia, negli anni del dopoguerra, don Zeno passa per filocomunista: un'assurdità prodotta dalla paura del

comunismo. Al massimo don Zeno condivide con i socialcomunisti l'esigenza della giustizia sociale, ma non con i mezzi e con i fini proposti da essi. Purtroppo, anche solo questo è scambiato come un fare l'occhiolino ai comunisti. Ai tempi della guerra fredda, della contrapposizione frontale tra cattolici e comunisti, della preoccupazione e dal timore della Santa Sede per il comunismo, tanto basta per una condanna senza appello di tutto quanto don Zeno compie.

Monsignor Dalla Zuanna, nel primo dopoguerra, sia per il clima preinsurrezionale che si forma nella provincia di Modena, sia per i delitti che accadono e che sono un chiaro segno di lotta civile, sia per la virulenza della lotta politica condotta dalle forze di sinistra, appare sconvolto, preso da un senso di incertezza, di sfiducia. Sembra rimpiangere o desiderare i tempi della normalità prebellica. All'assassinio di don Francesco Venturelli, il soccorritore dei prigionieri e degli ebrei nel campo di Fossoli, ad opera di esponenti comunisti della lotta partigiana, reagisce in un modo che ai suoi preti sembra blando, in ogni caso molto diverso dalle reazioni bellicose di un altro vescovo veneto in terra emiliana, monsignor Beniamino Socche di Reggio Emilia. Si riprende ben presto, condividendo implicitamente alcune idee di don Zeno: «il comunismo si combatte non facendo dell'anticomunismo, ma del cristianesimo»; «se non credono a quel che diciamo, dovranno credere a quel che facciamo». Alla Santa Sede notifica: «Istruzione, opere di carità, asili, ricreatori, oratori ecc. Ecco quello che dobbiamo fare».

Nella lettera pastorale del 1951 scrive: «Ma più di tutto bisogna andare incontro agli operai colle opere. Sono le opere che convalidano la dottrina ed a queste ci credono tutti». Su questo piano, Mamma Nina e don Zeno gli danno una mano formidabile con le loro iniziative caritative, tanto che sui muri del territorio l'anticlericalismo modenese si esprime così: «A morte i preti meno don Zeno».

Giovandosi delle sue conoscenze con personalità della politica (De Gasperi, Andreotti, don Sturzo) che risalgono agli anni prebellici, il vescovo riesce a far confluire in diocesi notevoli risorse finanziarie per le opere parrocchiali che si propongono la formazione dell'infanzia e della gioventù: asili, oratori, locali cinematografici, colonie estive per i ragazzi delle famiglie meno abbienti. Il clero diocesano lo asseconda su questa linea. Il gesuita padre Mario Mason afferma: «Monsignor Dalla Zuanna era meno combattivo di monsignor Socche, ma otteneva di più». Ma per la comunità di don Zeno, non ostante l'impegno profuso, il vescovo Dalla Zuanna praticamente non ottiene nulla.

Quando nel 1949 il Santo Offizio decreta la cosiddetta scomunica dei comunisti, il vescovo di Carpi non ne è entusiasta. Nel Natale successivo,

in una fabbrica, porge un'immagine sacra agli operai. Uno di questi gli dice: «Non la voglio, sono uno scomunicato!». Monsignor Dalla Zuanna sospira con i lucciconi agli occhi e passa oltre.

Non si può dimenticare che Dalla Zuanna è inserito in una tradizione cappuccina e che mantiene forti legami ideali con il suo Ordine religioso. Sa che i cappuccini francesi, sin dal 1947, sono coinvolti in iniziative missionarie negli ambienti di lavoro, all'estrema periferia di Parigi, quali preti operai. Su *Analecta Ordinis*, nel 1951, legge parole che lo confermano nelle sue convinzioni:

No, non sono i comunisti che allontanano le masse dalla Chiesa, ma i tanti falsi cristiani che mettono la loro fiducia nella politica, nell'oro o nella bomba atomica. E la Chiesa appare agli operai troppo legata al sistema capitalistico di cui sono vittime. Che essa sappia tornare povera come Gesù e S. Francesco. Il tempo stringe.

Sono parole che don Zeno firmerebbe senza indugio. Anche questo spiega l'affinità tra vescovo e prete, la pazienza del vescovo col prete, a dispetto delle indubbie differenze di temperamento.

Tra il novembre e il dicembre 1949, le autorità del Governo, non ostacolate da quelle della Curia romana, aprono le ostilità contro Nomadelfia. La Prefettura di Modena invia al ministero dell'Interno un promemoria su Nomadelfia con informazioni allarmate e tendenziose, calcando la mano sulle idee sociali troppo spinte di don Zeno. Il Ministero invia copia del promemoria alla Segreteria di Stato, che lo esamina con scarsissimo senso critico. Monsignor Montini, dopo averlo sottoposto al papa, ne invia copia al vescovo di Carpi. Monsignor Dalla Zuanna viene a trovarsi in una situazione difficile e lacerante. Siccome non vuole sconfessare l'opera caritativa di don Zeno, degna di ogni approvazione, si trova in disaccordo con le autorità centrali della Chiesa, che si accingono ad assecondare il ministro dell'Interno Scelba, il quale intende annientare la Nomadelfia di don Zeno. In sostanza, la Segreteria di Stato utilizza il promemoria solo come un ottimo pretesto per mettere in difficoltà don Zeno e muovere rilievi al vescovo di Carpi, al quale viene sottratta ogni possibilità di intervenire ponendo Nomadelfia sotto la immediata dipendenza dalla Santa Sede. Tuttavia, il nunzio apostolico in Italia, monsignor Borgogini Duca, durante una sua breve visita a Nomadelfia, il 17 febbraio 1950, pronuncia parole singolarmente ammirative per la città della fraternità. I casi sono due: o il nunzio non conosce bene l'aria che spira in Segreteria di Stato a proposito di Nomadelfia - cosa assai improbabile - oppure il vescovo Dalla Zuanna, che lo accompagna nella visita, lo ha convinto che Nomadelfia è «una speranza per la Chiesa e la società».

Su don Zeno si danno i giudizi più contrastanti: eroe della carità evangelica, crociato dell'utopia, prete esaltato, amministratore spericolato. I benpensanti realisti, gli impiegati della morale, i cristiani della tradizione paurosa, lo trovano strano, arrischiato, esagerato. In realtà è un sacerdote di grande fede e di grande coraggio, che s'inoltra sui sentieri poco battuti della coerenza tra fede e vita, che si batte per un progetto grandioso: offrire al mondo la realizzazione di un modello di autentica società cristiana. Certo, il suo linguaggio è urticante, è un misto di profezia e di audacia, di esortazioni e rimproveri brucianti, di pungolo e di frusta, da lasciare senza fiato, interdetti. Non glielo perdonano. I debiti lo attanagliano. Padre David Turollo, ammiratore di Nomadelfia e criticamente amico di don Zeno, dice: «Predicare il Vangelo è giusto, si deve, ma metterlo in pratica è pericoloso». Monsignor Dalla Zuanna, fedele a un suo modo di esercitare l'autorità, non sconfessa il suo prete che ha lasciato avanzare su strade di avanguardia religiosa e pastorale.

Le iniziative di don Zeno soccombono per l'opposizione delle autorità dello Stato e della Chiesa, perché ostacolano l'azione politica del Governo a maggioranza democristiana, nonché l'intento della Chiesa italiana tutta presa a combattere il comunismo. Don Zeno Saltini e Nomadelfia sono condannati al naufragio. Da parte del Governo, aggravando la situazione economica, con tutte le conseguenze del caso, disperdendo gli abitanti della città della fraternità cristiana, comprese varie centinaia di minori sventurati che avevano trovato in Nomadelfia famiglia, affetti e cure, strappandoli alle madri adottive e internandoli in orfanotrofi e collegi. Da parte della Chiesa, adottando provvedimenti amministrativi assai severi, obbligando sette frati serviti che avevano seguito don Zeno a rientrare nei loro conventi, allontanando don Zeno e altri preti da Nomadelfia, ritirando alla città della fraternità il riconoscimento di istituzione religiosa. I modi con cui si compie il tentativo di affossare Nomadelfia non vanno a onore di entrambi i poteri singolarmente alleati per stroncare un progetto di altissimo significato, per soffocare una voce profetica che rimproverava i cristiani organizzati in chiesa e partito.

Per gestire una situazione ecclesiale resa difficile dalla miopia religiosa, arriva a Carpi il domenicano padre Ismaele Castellano del Santo Offizio. Esautora il vescovo Dalla Zuanna dalla gestione dell'affare Nomadelfia, obbligandolo a sottoscrivere decisioni prese dall'alto.

La furia vessatoria contro Nomadelfia non cessa. Facendo un uso strumentale e spregiudicato del diritto fallimentare, il prefetto di Modena, con il favore evidente del ministro dell'Interno, decreta la liquidazione coatta amministrativa della città della fraternità cristiana. Il provvedimento è severamente censurato dagli studiosi di diritto.

Il vescovo era del parere che la carità indiscussa di don Zeno non

dovesse essere soffocata da misure persecutorie, non era d'accordo con le autorità religiose e civili, difese il suo prete fino all'ultimo. A un certo punto, è attaccato aspramente con una lettera persino da don Zeno. Il vescovo incassa, capisce che è stata l'exasperazione a farlo scrivere a quel modo e tace, si limita a manifestare la sua amarezza al canonico don Vincenzo Saltini fratello di don Zeno. Nel contempo, il cardinale Adeodato Piazza, segretario della congregazione Concistoriale, a nome del papa, invita il vescovo di Carpi a dimettersi, con il pretesto ufficiale della sua malferma salute. In realtà, il presule non è in linea con i dicasteri della Santa Sede sulle misure prese nei confronti di don Zeno e della sua città. Il vescovo, travolto nella rovina di Nomadelfia, ubbidisce dignitosamente, manifesta però apertamente al cardinale le ragioni del suo disaccordo. Il disaccordo di monsignor Dalla Zuanna con la Curia romana, mai apertamente manifestato, resta celato ancora per molti anni dopo la sua morte. E quando egli lo ha palesato al cardinale Piazza e a pochi altri, mai lo ha fatto con l'arroganza dell'insubordinato, ma con l'umiltà e il timore di colui che sa di essere isolato in una posizione in cui si è posto per dovere di coscienza. Gli indizi, chiari, di questo disaccordo vengono in luce solo quando sono consultate le carte private del vescovo custodite nell'archivio provinciale dei Cappuccini veneti.

Si deve dire che il disaccordo del vescovo con le autorità della Santa Sede, per le decisioni adottate contro don Zeno e Nomadelfia, è un disaccordo sul piano amministrativo, non sul piano canonico o dottrinale; non è dovuto a impulsività, ma a un suo giudizio religiosamente motivato sull'attività di don Zeno e a un suo travaglio di coscienza che ha soppesato ogni aspetto della questione in quel particolare momento storico locale, come dimostra il segretario don Gualdi nei suoi scritti. È bene guardarsi da un giudizio superficiale e temerario, ossia intendere il disaccordo del vescovo Dalla Zuanna come insubordinazione o ribellione. L'acquiescenza e la docilità non sono sempre interpretabili come obbedienza cristiana o come senso della comunione ecclesiale. Possono anche essere segno di pigrizia o di rassegnazione per una delusione patita nel tentativo di riconoscere nuove e autentiche testimonianze evangeliche che la Chiesa stenta ad accettare. Monsignor Dalla Zuanna non vuole rassegnarsi e preferisce soccombere.

Recentemente la storiografia di parte cattolica ha considerato l'atteggiamento del vescovo, durante il periodo della Resistenza, nel quadro del comportamento generale dei vescovi della regione emiliana. Gli storici, presi dall'esigenza di individuare linee di tendenza generali, trascurano il cosiddetto pulviscolo dei fatti, per cui la figura e l'opera di monsignor Dalla Zuanna risulta troppo livellata sul paradigma adottato per descri-

vere la condotta dei vescovi in genere, ossia esaminare principalmente quello che hanno detto o scritto i vescovi nel periodo in questione. Sicché lo schema storiografico adottato impedisce l'emergere dell'eccezionale comportamento del vescovo di Carpi, che si differenzia parecchio dall'atteggiamento prudente e disorientato dei vescovi emiliani. Monsignor Dalla Zuanna non dice o scrive nulla di straordinario, ma le sue decisioni e azioni sono straordinariamente forti e coraggiose durante tutto il periodo della Resistenza e immediatamente dopo. Se i vescovi della regione sono frenati dalla preoccupazione di mantenere una certa equidistanza dalle parti in conflitto, e quindi dal timore di comprometersi, il vescovo di Carpi, invece, interviene sempre personalmente, incurante di ogni prudenza, di ogni conseguenza, di ogni interpretazione che può essere data a ciò che compie. Nonostante questo, si ha che alcuni vescovi italiani sono passati alla leggenda per aver salvato la vita di qualcuno, mentre il vescovo Dalla Zuanna, che ha dato parecchie dimostrazioni di ardimento e ha salvato centinaia di persone, nella leggenda non c'è entrato e nessuno si ricorda di onorarlo come merita. Eppure i fatti hanno un loro peso, contano assai più delle parole e perciò bisogna riconoscerli e rispettarli se sono di alto significato. La testimonianza cristiana sta anzitutto nel significato di ciò che si fa, e molto meno in ciò che si dice o si scrive. San Francesco parlò di Dio principalmente mediante gesti altamente drammatici.

Una ragione del silenzio sull'intrepida condotta cristiana di monsignor Dalla Zuanna va ricercata nel suo coinvolgimento nelle vicende di don Zeno Saltini e Nomadelfia, che lo hanno travolto assieme a don Zeno.

I cattolici italiani, sotto il segno del Concilio Vaticano II, seguendo gli esempi di lealtà di Giovanni Paolo II a proposito di episodi non esemplari dei cristiani del passato, dovrebbero lasciar cadere il disagio ancora diffuso per le misure prese nei confronti di don Zeno e del vescovo Dalla Zuanna. Riconoscere il passato, anche se doloroso o imbarazzante per certi aspetti, significa liberare e rivalutare il molto di buono e di esemplare che contiene. Non si può sprecare nella dimenticanza il grande capitale di virtù, di bene, di profezia che ancora si nasconde, o è stato occultato, nelle pieghe della storia. Tanto più che il profilo del vescovo, scritto dal segretario e collaboratore don Antonio Gualdi, dopo un anno dalla sua morte, è indubbiamente il ritratto di un vescovo santo.

La santità, è noto, è una cosa dura. È duro perseguirla, è duro contrastarla, è duro riconoscerla. Ciò che la insidia non sono tanto le difficoltà, le opinioni, i contrasti che fa sorgere, ma darla per scontata, presentarla in modo convenzionale, banalizzarla solo con il coro degli applausi, quando occorre, e poi dimenticarla. Se è stata riconosciuta la santità dell'arcivescovo di Milano cardinale Ildefonso Schuster, dell'arcivescovo di

Muenster cardinale Clemens August von Galen, non si capisce quali ostacoli sussistano per non riconoscere quella del vescovo di Carpi Vigilio Federico Dalla Zuanna.

Il 25 aprile 2004, il presidente della repubblica Ciampi ha conferito alla memoria di monsignor Dalla Zuanna, vescovo di Carpi, la medaglia d'oro al merito civile, per il suo eroico comportamento durante il periodo della guerra e della Resistenza. I fedeli attendono che anche la Chiesa riconosca le virtù eroiche del vescovo, testimone del Vangelo in tempi e situazioni difficili.

SOMMARIO

Il cappuccino Vigilio Federico Dalla Zanna, una delle più eminenti figure dell'episcopato italiano, è stato predicatore apostolico, ministro generale e vescovo di Carpi negli anni della guerra, della Resistenza e del dopoguerra. Il saggio ripercorre i momenti più importanti di una singolare vita di servizio alla Chiesa, mettendo in rilievo il coinvolgimento del vescovo nel caso «Don Zenò - Nomadelfia». L'autore auspica che questa figura di pastore venga offerta alla Chiesa come modello.

The Capuchin Vigilio Federico Dalla Zanna, one of the most eminent figures of the Italian episcopate, who was the Apostolic Preacher, Minister General and Bishop of Carpi during the war, the Resistance and the post-War period. The scholar recovers one of the most important moments of this individual life of service to the Church, focusing on the involvement of the Bishop in the case of «Don Zenò - Nomadelfia». The author proposes this figure of pastor as a model for the church.